

Vittorio V. Alberti

Perché chiedere a un soldato di morire per una bugia? È questa una battuta di un film? È forse una frase a effetto di qualche gruppo pacifista? No. È una delle domande che più spesso si incontrano visitando almeno una ventina di siti internet americani nati tra la fine dell'anno scorso e quest'anno. Siti ricchi di foto, filmati sull'operazione Iraqi Freedom e, innanzitutto, di testimonianze spesso drammatiche di soldati, reduci e delle loro mogli e madri, dei loro figli e dei loro padri.

Si tratta di un fenomeno che proprio in una compiuta democrazia come gli Stati Uniti si può manifestare e che va aumentando in modo esponenziale influenzando parecchio nell'opinione pubblica: molti tra i militari americani che tornano dal fronte iracheno si sono riuniti in associazioni e denunciano sempre più gli orrori della guerra e, anche dal fronte stesso, le molte carenze negli equipaggiamenti.

Già nell'ottobre del 2003, il generale e candidato democratico Wesley Clark, nel suo saggio *What went wrong* pubblicato dalla «New York Review of Books», accusava avventatezze ed errori nella conduzione del conflitto. Oggi, alle rievocazioni della guerra in Vietnam come analogia a quella in Iraq suscitata da larghi settori della stampa americana, si mescolano proprio le testimonianze dei soldati, definiti «il nuovo rivale di Bush» alla televisione e, soprattutto, su internet.

La principale tra queste associazioni si chiama Operation truth, operazione verità, ([www.optruth.org](http://www.optruth.org)), che ha raccolto 300 mila dollari in una settimana. Il fondatore, Paul Rieckhoff, dopo dieci mesi da ufficiale volontario al fronte, dice: «Voglio che gli americani sappiano cosa succede davvero in prima linea. E nessuno meglio dei soldati che ci sono o ci sono stati possono raccontarglielo».

In un discorso radiofonico pubblicato per iscritto da PeaceReporter a maggio, Rieckhoff ha affermato «sono andato in guerra perché avevo sottoscritto un impegno con il mio Paese. Non c'erano abbastanza veicoli, munizioni, medicinali, acqua, protezioni antiproiettile. Abbiamo aspettato nuove truppe e la polizia militare per coprire la cit-

**Il reduce Hoffman chiede il ritiro delle truppe: l'opposizione interna all'esercito è all'inizio ma sta crescendo**

## Morire di bugie Soldati sul web contro Bush

Sono una ventina i siti internet americani dove militari, reduci e famiglie esprimono dubbi sul conflitto e testimoniano gli orrori della guerra

Sulle pagine di «operazione verità» il fondatore racconta: non ci sono abbastanza veicoli, munizioni, medicinali, protezioni antiproiettile

**Putin: in Iraq elezioni farsa**

### Strage di Mosul, il kamikaze indossava una divisa irachena

**BAGHDAD** Il kamikaze infiltratosi martedì nella base americana di Mosul, provocando la morte di 22 persone perlopiù soldati Usa, indossava la divisa di militare irachena. È quanto dichiarato ieri alla Cnn il generale della base Carter Ham. «Molto probabilmente», ha detto Ham, il kamikaze «vestiva una uniforme della Guardia nazionale irachena, con il gilet imbottito di esplosivo». Una notizia inquietante, perché questo significa che l'attentatore è riuscito a farsi arruolare come militare iracheno, eludendo i controlli. Sul campo continuano gli scontri, con nuove vittime. Ieri altri tre marines sono stati uccisi nella provincia ribelle di al Anbar, a ovest di Baghdad, mentre un altro è caduto a Baghdad. I tre marines sono stati uccisi «mentre conducevano un'operazione per assicurare sicurezza e stabilità», ha detto un portavoce militare. Un soldato Usa era stato ucciso in precedenza e altri due erano stati feriti dall'esplosione di un ordigno rudimentale sempre a Baghdad. A Falluja, intanto, dopo la massiccia offensiva americana, gli abitanti sono stati autorizzati a rientrare ieri nella città, per controllare le condizioni delle abitazioni.

Da Mosca, Putin è tornato a prendere di mira l'Occidente a pochi giorni dalla ripetizione del ballottaggio delle presidenziali in Ucraina. Nella conferenza stampa di fine anno, il presidente russo ha denunciato «i due pesi e due misure» usati rispetto alla sfida di Kiev e il voto iracheno del 30 gennaio. «Ci sono elezioni in Iraq ma l'Osce ha detto che saranno monitorate dalla Giordania: non è una farsa?», si è chiesto il capo del Cremlino. «Oggi -ha proseguito Putin- si calcola che le ostilità siano ancora in corso in nove città irachene eppure vogliono tenere elezioni, non capiamo come si possa votare in un Paese interamente occupato».

Abbiamo aspettato gli aiuti stranieri, gli interpreti e il ripristino delle linee di rifornimento. Abbiamo aspettato che arrivasse dell'acqua. Abbiamo aspettato e aspettato, mentre gli attacchi contro i miei uomini continuavano e crescevano. La missione era di mettere l'Iraq al sicuro e aiutare gli iracheni. Abbiamo visto con i nostri occhi la terribile sofferenza che hanno dovuto sopportare. Abbiamo visto la speranza nei volti dei bambini iracheni che potrebbero avere la possibilità di crescere liberi come i nostri. E invece le persone che hanno pianificato questa guerra hanno visto l'Iraq cadere preda del caos, e

si sono rifiutate di cambiare il corso delle cose. I nostri soldati stanno ancora aspettando una politica che coinvolga il resto del mondo e li sollevi dal loro fardello. La mia domanda per il presidente Bush è questa: quando si prenderà la responsabilità delle decisioni che ha preso in Iraq e capirà che c'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui le cose stanno andando?».

A luglio sono nati gli Iraq Veterans Against the War ([www.ivaw.net](http://www.ivaw.net)) - che tanto ricordano la V.V.A., l'associazione dei reduci del Vietnam - che, attraverso il loro fondatore, il marine in congedo Mike Hoffman, chiedono il ritiro

immediato delle truppe. «L'opposizione interna all'esercito è ancora all'inizio -si legge nel sito- ma ora i soldati stanno capendo che i responsabili di questa situazione non sono le persone che stiamo combattendo, ma la gente che ci ha messo in queste condizioni. Non saremo messi così male se non ci avessero mentito, i soldati stanno arrivando a questa conclusione. Quando ciò diventerà un sentimento diffuso, l'opposizione alla guerra crescerà molto di più».

Altro gruppo è la Military Families Speak Out ([www.mfso.org](http://www.mfso.org)), che rappresenta 1750 famiglie e denuncia, insieme ai reduci di Bring

them home now le condizioni di vita dei soldati Usa al fronte e distribuisce ciclostilati con su scritto «Bush ha mentito: i soldati muoiono. Non partecipiamo a una missione suicida».

La questione è venuta alla ribalta in occasione della visita del neo-confermato segretario alla Difesa Donald Rumsfeld a Camp Buehring, base Usa nel Kuwait, a oltre 2000 volontari della Guardia nazionale del Tennessee, i cosiddetti «guerrieri della domenica» (così chiamati perché non professionisti) che costituiscono circa un terzo del contingente americano in Iraq.

Su imbeccata di un giornalista, a Camp Buehring ha preso la parola il caporale Thomas Wilson: «Perché noi soldati siamo costretti a raccogliere lastre metalliche dalle discariche per corazzare i nostri veicoli? Perché non abbiamo mezzi di trasporto adatti a resistere alle imboscate della guerriglia? Perché non abbiamo abbastanza giubbotti antiproiettile?».

A tali precise e imbarazzanti domande, poste non da un manifestante pacifista, né da un esponente democratico, ma da un volontario repubblicano in divisa e al fronte, Rumsfeld ha replicato: «Voi andate in guerra con l'esercito che

avete, non con quello che vorreste. Potete avere tutta la blindatura del mondo ma un carro armato può saltare in aria lo stesso».

Cosa significa per Rumsfeld, teorico dell'«esercito leggero» (minimo di soldati e massimo di tecnologia)? Significa rassegnarsi alla maggiore minaccia, quella delle bombe improvvisate, gli «led» (improvvisate esplosive devices), piazzate ai lati delle strade e responsabili del 40% delle perdite tra i militari statunitensi.

Stesso problema per i giapponesi «Humvee» che pattuglieranno Baghdad nel periodo elettorale. Nonostante siano i mezzi più usati dai militari Usa in Iraq, scarseggiano di numero e sono poco blindati, tanto che in molti si sono rifiutati più volte di utilizzarli, come i diciotto riservisti recentemente condannati per essersi sottratti al trasporto di carburanti da Nassirya a una base a nord di Baghdad.

Ebbene, Maureen Dowd (New York Times) ha scritto che i soldati «sono stanchi di quello che Bush ha reso ormai un vero e proprio servizio di leva. In realtà, sono stati trascinati in una guerra lunga e selvaggia senza i mezzi necessari per portare a casa la pelle. Secondo i piani dei neo-cons, trasformare l'Iraq in una democrazia sarebbe stata una passeggiata, tanto che Rumsfeld minimizza dicendo che nulla è perfetto e che le cose succedono perché la libertà è disordinata».

Toqueville sosteneva che «i soldati degli eserciti democratici parlano spesso e liberamente ai loro generali, i quali ascoltano e rispondono volentieri. Li direste commilitoni altrettanto che capi». Ebbene, saranno Bush e Rumsfeld a smentire il grande pensatore francese? E, soprattutto, se si guarda al fenomeno di crescente

reducismo che si va diffondendo in America, si deve pensare davvero che l'Iraq sia effettivamente un nuovo Vietnam?»

**Il sito internet di un'associazione di famiglie di reduci: «Non partecipiamo a una missione suicida»**

## Messa a Betlemme, Abu Mazen sulla poltrona di Arafat

Monsignor Sabbah, Patriarca latino di Gerusalemme: i quattro anni di Intifada dimostrano che la violenza non paga

Umberto De Giovannangeli

Natale di speranza. Natale di sofferenza. Betlemme torna a respirare e si augura che le comitive di turisti e pellegrini stranieri che hanno nuovamente popolato la Piazza della Mangiatoia antistante la Basilica della Natività siano il segnale di un domani diverso. In un gesto di distensione, Israele ha annunciato ieri che per il periodo delle feste natalizie, da oggi fino a metà gennaio, Betlemme sarà una città aperta a tutti i fedeli cristiani. L'esercito israeliano ha deciso per la prima volta di affidare la sicurezza a Betlemme alla polizia palestinese, i cui agenti saranno autorizzati a circolare armati. Ma quattro anni di Intifada non si cancellano in un attimo. Molte famiglie piangono ancora i morti di questi ultimi anni e pochi hanno dimenticato il lungo assedio israeliano alla Basilica della Natività dove, nella primavera del 2002, si asserragliarono per oltre un mese decine di miliziani armati. Il presente di Betlemme è ancora segnato dal caos economico, dal crollo del turismo e dall'au-

mento dell'emigrazione cristiana. A tratteggiare questo fosco quadro è il rapporto redatto dall'ufficio dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari e da quello del coordinatore speciale dell'Onu per il processo di pace. Stando a questo rapporto, la regione di Betlemme è circondata da «78 ostacoli fisico» eretti dalle forze armate israeliane, che la isolano da Gerusalemme e dal resto della Cisgiordania. Oltre che dagli sbarramenti di vario tipo che bloccano le strade, Betlemme è parzialmente circondata dalla barriera di separazione eretta da Israele

**Stando a un rapporto dell'Onu la regione di Betlemme è circondata da 78 ostacoli eretti dagli israeliani**

in Cisgiordania. Sui 63 chilometri previsti per la zona di Betlemme, ne sono stati realizzati già oltre 10, secondo il rapporto. Prima dell'Intifada il turismo era la fonte principale di reddito per Betlemme. Ora il tasso di disoccupazione è al 20-25% ed il 40% della popolazione vive sotto la soglia della povertà. Nei quattro anni di Intifada, il blocco imposto da Israele e le difficoltà economiche hanno spinto 2.071 cristiani, ovvero quasi un decimo (il 9,3%) della popolazione cristiana della città della Natività e delle località vicine di Beit Shaur e Beit Jala, a emigrare all'estero. Nella notte di Natale l'attenzione del mondo, non solo di quello cristiano, si rivolge verso Betlemme, il luogo della natività del Cristo. A celebrare la tradizionale messa di mezzanotte sarà il Patriarca latino di Gerusalemme Est, monsignor Michel Sabbah. Ad ascoltarlo, tra le altre autorità, ci sarà anche il capo dell'Olp Mahmoud Abbas (Abu Mazen), grande favorito per le elezioni del 9 gennaio e probabile successore di Yasser Arafat. Secondo indiscrezioni, Abu Mazen occuperà la poltrona in prima fila un tempo destinata al presidente

palestinese scomparso il mese scorso. L'Unità ha intervistato il Patriarca latino.

**Monsignor Sabbah, che Natale è questo per Betlemme e la gente dei Territori?**

«Tutti noi vorremmo credere nel miracolo della pace. Qualcosa si sta muovendo e il Natale di quest'anno in Terra Santa coincide con giorni che sembrano annunciare la pace. Questa opportunità non va sprecata, perché potrebbe non ripetersi mai più. Noi speriamo ardentemente, e preghiamo per questo, che i capi politici abbiano il coraggio necessario per firmare una pace giusta e definitiva e accettare i sacrifici indispensabili, personali o comunitari, anche se sono dolorosi. La pace è un incontro a metà strada, è riconoscere le ragioni dell'altro, in primo luogo del più debole».

**Natale di speranza ma che porta su di sé il peso di quattro anni di violenza....**

«Noi speriamo che questi anni di dolore, di patimenti, di indicibile sofferenza abbia insegnato a tutti che la vio-

lenza non paga e che le armi non potranno mai aprire la strada ad un futuro di pace e di giustizia. Quattro anni dopo, gli israeliani sono sempre in una difficile ricerca della loro sicurezza e i palestinesi continuano a chiedere la fine dell'occupazione, la loro libertà e al loro indipendenza. I diritti dei due popoli o marciano insieme o insieme saranno calpestati da una violenza inarrestabile. Le difficoltà sono grandi, e tuttavia i due popoli sono destinati a vivere insieme in pace. E ciò è possibile e vi crediamo».

**Lei parla della lungimiranza del più forte, Israele, che dovrebbe aprire al più debole, il popolo palestinese. In che modo dovrebbe manifestarsi questa apertura?**

«Innanzitutto nel riconoscere che le violenze che continuano a insanguinare i Territori sono il tragico portato dell'occupazione israeliana...».

**Israele ribatte che misure estreme come il «muro» in Cisgiordania servono per prevenire il terrorismo dei kamikaze.**

«Nessuna causa, anche la più giusta, può mai giustificare l'uccisione di

civili, siano essi israeliani o palestinesi. Ma il muro di separazione non separerà e non proteggerà. Al contrario farà crescere l'odio, la demonizzazione dell'altro e dunque l'ostilità al suo riguardo, la violenza e l'insicurezza. Il muro non farà frontiere sicure. Quel muro ha fatto di Betlemme una gigantesca prigione».

**Dopo anni di violenze non c'è il rischio di una assuefazione a questa situazione, come se fosse una condizione di «normalità» per israeliani e palestinesi.**

«Questo rischio esiste ma guai a noi

**Per il Patriarca latino il muro non separerà né proteggerà ma finirà per alimentare altro odio e violenza**

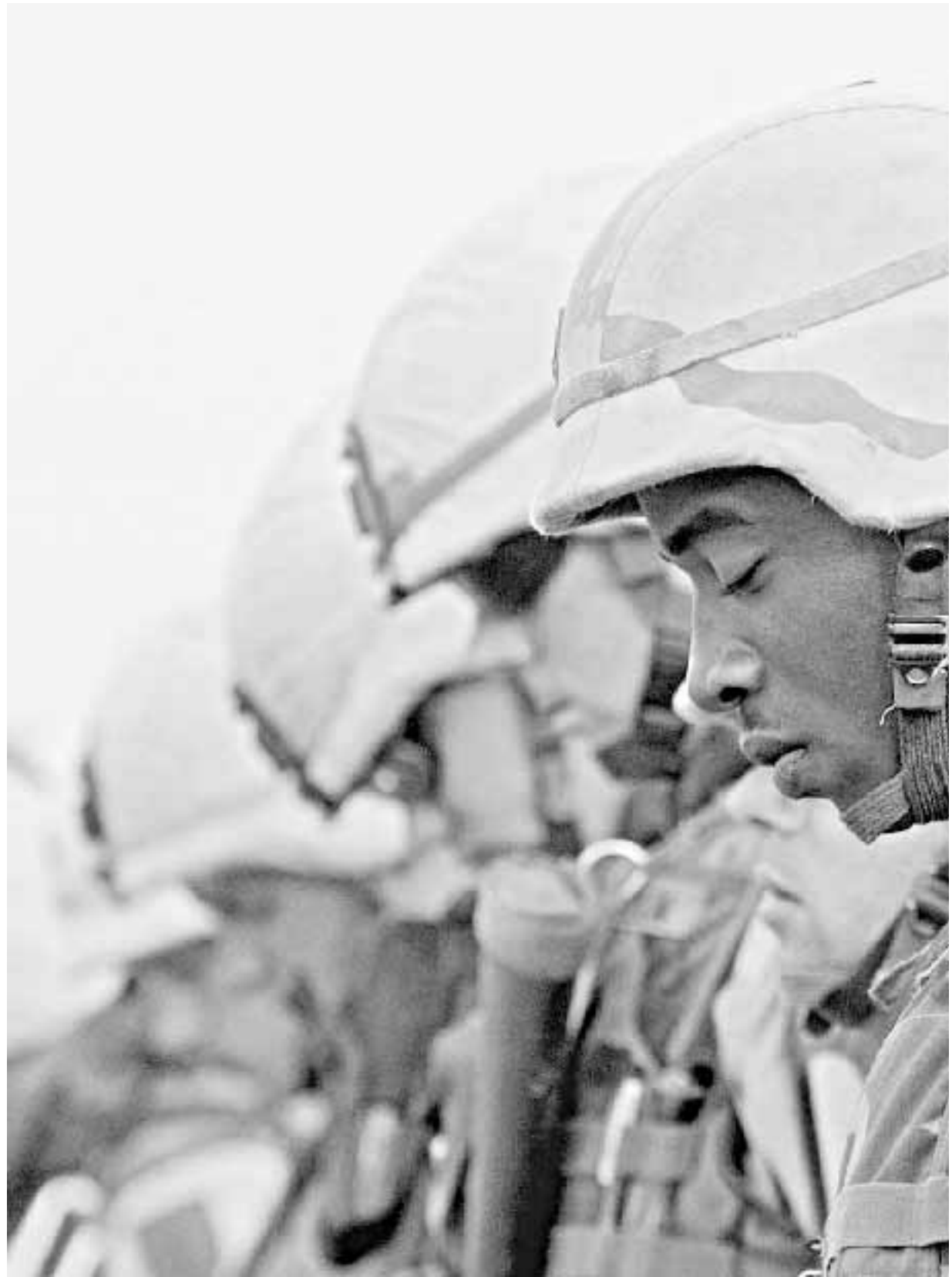
se cedessimo al ricatto dei violenti o se finissimo per credere che violenza e oppressione siano il destino immutabile di questa martoriata terra di Palestina, una sorta di maledizione eterna. No, non è così. Gli israeliani non sono condannati a vivere eternamente nell'insicurezza e nella guerra. I palestinesi, anche loro, non sono condannati a richiedere eternamente la fine dell'occupazione e restare perciò sul cammino della morte».

**In un nostro precedente colloquio, Lei sostiene che la pace non può essere solo il parto di un accordo tra stati maggiori.**

«È così. Ognuno deve portare il suo contributo per far nascere e radicare nella coscienza collettiva dei due popoli l'idea della convivenza».

**Anche i capi religiosi?**

«Certamente. Le guide spirituali hanno un doppio ruolo in questi giorni: continuare a insistere sulla giustizia, sulla dignità umana, sulla sicurezza, sulla fine dell'occupazione ma al tempo stesso hanno il dovere di mostrare le vie della pace».



Militari americani in Iraq